



Il cantiere
della nuova cultura mariana
Il serata – 20 aprile 2021

SENSO, QUALI SPAZI DI RICERCA? **Luca 2, 19-51**

Roberta Rocelli

Mi chiamo Roberta Rocelli, sono felice di rivedervi a distanza da quello che sembra un lontanissimo novembre 2020, e di incrociare volti nuovi. Vi ringrazio per non aver smesso di cercare, lo dimostra il fatto che siete qui, disposti ad ascoltare e partecipare ad un discorso che si chiede quale sia il senso, il senso di questo tempo e di noi in questo stesso tempo, e quali spazi occupare per cercare, per l'appunto.

Vi chiedo dieci minuti di ascolto durante i quali tratterò alcuni scenari e sottolineerò alcune parole più di altre: è materiale che poi servirà alla nostra conversazione. Sì, perché questi webinar sono stati pensati come salotto di dialogo, come uno spazio per dirci come stiamo e cosa proviamo di fronte a certe parole. Dunque, comincio.

Anzitutto, dove eravamo rimasti?

Sì perché in quel 20 novembre un discorso lo si era fatto: richiamava “l’arte del vivere” e aveva fissato alcune parole precise come lo spaesamento, la fragilità e la sua dignità, il custodire come gesto salvifico e la convivenza vita/morte. Forse è servito, forse no. È certamente un ragionamento che ha avuto il merito di connetterci ad oggi, rivelando la frattura e il confine tra Mondo A e Mondo B, per forza di cose, oggi ancora indefiniti.

Ecco perché l’inizio del mio discorso ha una triplice premessa:

- *come stiamo*
- *l’etimologia della parola “senso”*
- *cosa viene prima e cosa viene dopo.*

COME STIAMO

Con Annamaria, Angela, Denise e don Massimo ci guardiamo in faccia prima di proporre un tema, ci domandiamo perché parlare proprio di una cosa e non di un'altra. Per esplorare il concetto di senso e gli spazi di ricerca ad esso connesso, ci siamo prima chiesti di noi, immortalando uno stato d'animo in perenne attesa, sospeso, ridotto a poche possibilità di fare o non fare qualcosa.

Dimartino e Colapesce l'hanno detto bene nell'ultimo Festival di Sanremo con il brano "Musica leggerissima":

*Metti un po' di musica leggera
perché ho voglia di niente
anzi leggerissima
parole senza mistero
allegre ma non troppo
metti un po' di musica leggera
nel silenzio assordante
per non cadere dentro al buco nero
che sta ad un passo da noi, da noi.*

Questa *voglia di niente* ha una genesi plurale e, a tratti, disturbante, se non altro ripercorre il tempo presente, lo colonizza e le ragioni sono svariate. Da un lato, come dice il nostro don Massimo, un'eterna elaborazione di un lutto, sia fisico che intimo, una dichiarazione di morte senza una conclusione, un punto, sospesa e costante, privata dello spazio - ecco per l'appunto - per esprimersi con riti e liturgie buone a far fluire e consumare il dolore e l'incomprensione per lo stesso.

Pare non esistere un luogo, anche virtuale, in cui posare, anzi posarsi tutti interi, con il carico emotivo di incertezza, stanchezza, smarrimento e frammentazione. Sicché l'assenza diventa niente, il ruolo dell'attesa si sclerotizza in giorni uguali, senza possibilità di distinzione, un flusso continuo di azioni, le medesime, per dare principio e fine ai giorni.

Da "andrà tutto bene", sbandierato dai balconi di tutta Italia, al "silenzio assordante" cantato a Sanremo: è la nuova normalità? Non credo, tutto è ancora troppo in divenire, pur dichiarandosi sospeso e apparentemente fermo.

[...] Il calo riflette la stanchezza e la frustrazione degli italiani per la pandemia, mentre: il 28.4% degli intervistati (+4.2% rispetto a 2 settimane fa) dichiara di essere arrivato al limite della sopportazione; il 32.1% (+1.9% rispetto a due settimane fa) denuncia i primi segni di cedimento, mentre il 27.0% (-5.7% rispetto a due settimane fa) senta ancora la forza per andare avanti.

§ sondaggio di Alessandra Ghisleri / sabato 13 marzo 2021

L'ETIMOLOGIA DELLA PAROLA "SENSO"

Senso: s.m. "facoltà di sentire, ricevere, impressioni prodotte da stimoli esterni".

E ancora: "significato di una parola, di una frase"; oppure "direzione, verso".

È una specie di paradosso. Il senso è proprio ciò che sentiamo mancarci, in tutte le sue accezioni: dal ricevere qualcosa, agli stimoli esterni, e infine alla direzione, il senso di marcia. Eppure è questo che cerchiamo stasera ed è in realtà ciò che cerchiamo ogni volta che facciamo, diciamo, ascoltiamo qualcosa o qualcuno.

Sentiamo di vivere un vasto fenomeno di *non senso*, sbiadito da una serie di eufemismi applicati al discorso pubblico per alleggerirne la portata, ma - di fatto - è l'esperienza che percepiamo. Il tempo si distorce, perché faticiamo a trovare un senso ed una spiegazione ragionevole.

Ma il tentativo di questa sera è provare a ridisegnare un senso ed è per questo che proseguo con il ragionamento.

COSA VIENE PRIMA E COSA VIENE DOPO

Cosa intendo? Un paio di settimane fa mi confrontavo con un relatore del prossimo Festival Biblico. Si ragionava attorno ad una pagina delle Sacre Scritture e mi disse che avrebbe lavorato al suo intervento a partire da ciò che viene prima e da ciò che viene dopo rispetto al brano interessato.

Insomma, il contesto. E il tempo, il susseguirsi delle azioni.

Così ho fatto la stessa cosa con il capitolo 2 del vangelo di Luca.

Ed è il *prima* a colpirmi, per motivi che qui cito e più avanti tratto: c'è Elisabetta, in attesa. Il suo grembo sussulta con l'arrivo di Maria. D'altro canto, lei, Maria, dice così "l'anima mia magnifica il Signore".

Sono due agganci, le due strutture di passaggio per il nostro discorso che, per il momento, vi chiedo solo di fissare, di tenere con voi.

Il "limite" è da un lato limes, confine, ma dall'altro limen, soglia, porta che spalanca (Letterine, Mirti, 9 aprile 2021).

Noi scegliamo, sì perché di una scelta si tratta, il concetto di limen / soglia: questo è il territorio che ora abitiamo tra Mondo A (il prima, ciò che è accaduto) e Mondo B (ciò che verrà e ancora non è).

Pensare i limiti come uno spessore e non come un tratto.

(Gilles Clement, Manifesto per il Terzo Paesaggio, pag. 62)

Da oltrepassare, aggiungo io.

Chi scrive è Gilles Clement, paesaggista, ingegnere agronomo, botanico, entomologo, scrittore.

Lo cito perché è qui che ho appreso il reale concetto di confine, una zona da abitare e non da superare: è qui che adesso dobbiamo stare, nella fase di passaggio, nel *limen*, preparando i presupposti perché il Mondo B possa crearsi. È una potente possibilità, in sostanza rifare il mondo, farlo nuovo senza creare cose nuove.

Il processo a cui penso si rifà, ancora, alle parole di Gilles Clement. All'inizio del suo *pamphlet*, egli ci esorta a smettere di guardare il paesaggio come al risultato dell'azione umana, così scopriremo una quantità di spazi indecisi, privi di funzione, sui quali è difficile posare un nome. Questi spazi non appartengono né all'ombra né alla luce, sono ai margini, apparentemente dimenticati.

Non si somigliano, sono diversità. Clement suggerisce di raggruppare questi spazi sotto un unico termine, *Terzo Paesaggio* ossia qualcosa che ancora non ha fatto nulla, ma aspira a diventare qualcosa.

È l'insieme delle riserve, quegli spazi che nessuno ha esplorato, intatti, selvaggi, se stessi; a differenza dei residui, zone consumate, spremute, senza altro da dare.

Ecco, noi siamo qui: tra un Mondo A spremuto, stanco, ridotto e un Mondo B brulicante, in gestazione.

Nel mezzo, lo spazio di ricerca e il senso stesso della ricerca. Nel mezzo, è dove siamo noi. E noi, di fatto, siamo a casa, come mai in altri tempi. Pur considerando un andirivieni casa/lavoro, il tempo libero, lo svago, le relazioni e persino lo sport si compiono a casa.

Lo dice bene Emanuele Coccia nel suo articolo per Che Fare, "Rovesciare il Monachesimo globale".

Tutto è diventato casa. Il che non è necessariamente una buona notizia.

Le nostre case non ci proteggono.

Possano ucciderci.

Si può morire per eccesso di casa.

È un'immagine forte che scelgo per enfatizzare l'idea dello spazio attuale, per lo più domestico, peraltro ristretto, dalla finestra per alcuni. Uno spazio che lo stesso Coccia sceglie per fondare una rivoluzione domestica:

Questo è il punto di partenza per la rivoluzione domestica: essere in grado di pensare alla casa non più come a uno spazio di proprietà e amministrazione economica, ma come allo spazio in cui le cose prendono vita e ci rendono la vita possibile.

Cosa voglio dire, dunque?

Che il primo punto di senso è accettare il fatto che partoriremo il Mondo B dalle nostre case, iperconnessi e un po' appiccicati gli uni agli altri, attirando e

respingendo, confinati nell'unico spazio che davvero conosciamo, non per forza perfetto, ma dotato degli strumenti per preparare la nascita.

È piuttosto instabile pensarsi globali dalla propria casa, praticare il mondo nel "silenzio assordante" di certe pareti: eppure è un contrappunto necessario secondo il criterio della continuità/discontinuità previsto da ogni cambiamento.

Da casa ci è richiesto di osservare ogni giorno, senza aspettare: il futuro alternativo si mette in scena con il rito dell'attesa, lo stesso di Elisabetta perché "nulla è impossibile a Dio". L'attesa non è fatta per bighellonare tra il divano e una serie di Netflix, ma è un'operazione di revisione che muta di segno, rovescia lo sguardo e si trasforma in riflessione critica sul nostro presente e il recentissimo passato.

Si tratta di interrompere il ragionamento per polarità, bianco/nero, preferendo abitare la complessità che si muove secondo scenari ed esiti possibili. È qui il senso: ritardare la risposta, stando maggiormente nella domanda perché sia quella giusta: le risposte sbagliate e fragili dipendono da domande mal poste, fuori contesto, scadute. L'ansia della risposta codifica il bisogno di performance, di arrivare primi, prima. Noi, invece, abbiamo bisogno di elevare l'improduttività, anche solo apparente, di questo tempo, a gesto non organizzato che si lascia attraversare da una pandemia, è un'espressione di dignità, per me un valore, in buona sostanza.

Quella di Elisabetta è un'attesa fiduciosa, senza interferenze, che immagazzina energia, adorante.

Lo spirito va istruito in questo senso, e qui torna di nuovo l'importanza del rito, del metodo: un potente antidoto al non-senso, ogni forma monastica lo insegna.

E vengo al **secondo punto di senso**, lo spazio di ricerca.

Giorno femminile, il sabato. Le donne attendono. La nascita è donna, le donne accompagnano il transito sotto la croce, procurano gli oli profumati per ungerne il corpo di Gesù. Un gesto eccedente (Chiara Giaccardi, in Avvenire, 3 aprile 2021).

Lo spazio, meglio ancora, lo spazio di ricerca è il sabato.

Il sabato è il *limen*, tra il lavoro e la sosta, tra la produzione e l'istruzione dello spirito. Uno *Shabbat* di cui abbiamo sete, feriti da un tempo presente falso e autentico al contempo.

In questo giorno si indossa l'abito migliore, per aderire al rito della luce, dello studio, della preghiera, del buon cibo: un pieno di spiritualità. È la zona di mezzo per sentire meglio il bene.

Giorno di vuoto, il sabato. Un silenzio che ci mette alla prova, fa franare le aspettative, ma per dilatare gli orizzonti. Esperienza di un'assenza, che non è però un niente nientificante. È un vuoto gravido, promettente, che prelude alla pienezza di una vita rinnovata. Senza questo vuoto nessuna trasmutazione, trasfigurazione, conversione è possibile (Chiara Giaccardi, in Avvenire, 3 aprile 2021).

Sì, perché lo spazio chiede spazio. Sciocco doverlo dire, ma è così.

In situazioni sature lo spazio è morto, dunque senza più nulla da cercare, nulla più da domandare.

Il sabato è l'occasione per fare vuoto, fare spazio per far nascere il Mondo B: chi ancora riflette, pensa, ama con le categorie del Mondo A, non può dirsi pronto al parto come Elisabetta.

La conversione piena volta le spalle, inverte la direzione: anche se a casa, fermo e immobile a casa, se non mi anestetizzo, posso rifare l'inventario delle cose mie e del mondo e intravedere gli scenari e gli esiti possibili.

Il sabato è un'antica doglia, prova ad esistere: tra rovina e aneliti, pur esausti, lo spirito può aprire la finestra e far entrare luce.

È la mancanza stessa, se non prevale, a rimetterci in movimento perché dell'assenza avevamo bisogno, di un fare spazio. Possiamo cercare, il sabato, prendere fiato dalla carne stanca e far premere l'incompiuto, ciò che ancora non è.

Il sabato è ciò che verrà, la sua stessa alba.

Dunque, il sabato, in ogni sacro sabato, la tua anima magnifichi il Signore: questa è la postura di chi può partorire, pure nel buio.

Ancora, e di nuovo ripeti, canta, "l'anima mia magnifica il Signore": il tuo sabato faccia spazio alla ricerca per trovare altra parte di te e del mondo nuovo.

Domande per il dialogo

- Dove avete perso il gusto?
- Di cosa è composto il vostro limen?
- Quando avete smesso di abitare il sabato?

Consigli di lettura e bibliografia

Byung-Chul Han, *La scomparsa dei riti*, 2020

Gilles Clement, *Manifesto del Terzo paesaggio*, 2005

Mauro Ceruti, Francesco Bellusci, *Abitare la complessità*, 2021

Danilo Dolci, *Palpitare di nesi*, prima edizione 1985, ristampa 2012